

Incontro con i due registi mentre preparano il nuovo spettacolo, "PPP Ultimo inventario prima di liquidazione", che debutta il 28 a Udine



IN SCENA
"PPP Ultimo inventario prima di liquidazione" di ricci/forte (sotto) che debuttano domani al Palamostre di Udine prima di arrivare all'Argentina di Roma

ANNABANDETTINI

DILORO e dei loro spettacoli se ne dicono di tutti i colori, nel bene e nel male. E un po' se la vanno anche a cercare se in *Macadamia Nut Brittle* di qualche anno fa esibivano incontri corporali e dialoghi sul sesso bulimico e casuale, o più di recente sfidano il tabù dell'omosessualità baciando sulla bocca gli spettatori maschi e femmine di *Still life*, o trasformano i classici greci in infernali visioni come in *Darling* che si rivedrà dal 5 febbraio al Piccolo Teatro di Milano. Ma il pubblico, soprattutto quello giovane, li adora, e siccome riempiono i teatri fanno gola a tutti. Gianni Forte e Stefano Ricci, ricci/forte, faccia da hipster, aria da timidi, sono registi e autori quarantenni di successo per come raccontano con delirante fisicità il nostro presente, le trappole morali, il sesso e il bisogno d'amore. In Francia, Russia, Brasile li amano; presto andranno in Messico, Singapore, Barcellona. E domani, debuttano al Palamostre di Udine sostenuti dal Css (poi all'Argentina di Roma e al festival delle Colline Torinesi) con il

nuovo e atteso *PPP Ultimo inventario prima di liquidazione*, amaro sfogo sull'omologazione e il medioevo culturale del nostro paese, cui seguirà il 10 marzo in apertura di Artdanthé il festival di Vanves in Francia *Le massacre à Paris*, performance in piscina sulla strage del 13 novembre che loro hanno vissuto perché quella sera erano poco distanti dal Bataclan. Stanno anche preparando una regia lirica al Massimo di Palermo per l'anno prossimo e il loro primo film. Produzione francese, «perché in Italia chiedono solo commedie su quarantenni».

Ce l'avete con Zalone?

«No. Ma se un film viene distribuito in 1500 sale vuol dire che la gente non ha alternative. Questo è il medioevo di cui parliamo, l'omologazione per cui non sarebbero mai esistiti *Otto e 1/2*, *Rocco e i suoi fratelli*, *C'eravamo tanto amati*... È quel conformismo culturale che sta devastando l'Italia, mentre la nostra esperienza dice che gli spettatori - non solo i giovani ma perfino le signore abbonate che vanno a teatro per dormire - vorrebbero conoscere, capire nuovi linguaggi».

Ma chi rema contro allora?

«L'industria culturale che ha bi-

sogno di omologarsi per andare avanti. I media, gli intellettuali che pensano solo a intingere il pane nel piatto del monsignore perché conviene, e anche i giovani che continuano a indossare la giacca dei padri e a sognare il posto fisso. L'Italia si è impoverita anche per questo: i giovani smaniano per la propria fetta di torta, punto e basta. È quella degenerazione della società che denuncia Pasolini il quale se n'è andato prima di vedere a che livello di degrado siamo arrivati. Noi abbiamo attinto alla sua denuncia civile».

Da quello che Pasolini chiamava il genocidio culturale?

«Sì, l'omologazione espressiva che diventa una forma di potere fascista anche in società che non lo sono. La diffidenza verso ciò che è nuovo rispetto alle convenzioni. Che possibilità ha oggi un artista di esprimersi se non si appiattisce agli schemi in una società che non considera l'arte e la cultura come patrimonio per crescere?».

Parlate di voi?

«Non solo. Anche se perfino in Russia abbiamo avuto le prime pagine dei giornali, mentre nel nostro paese siamo ancora gli *enfant terrible* o i trasgressori. Ma noi parliamo solo col nostro linguaggio. E

comunque la diversità della proposta culturale dovrebbe essere un modo per nutrire le persone. Da noi diventa isolamento intellettuale, il sentirsi stranieri nel tuo stesso paese. Pasolini diceva di sentirsi fuori menu, fuori cornice. E da tutta la sua opera emerge una profonda solitudine».

Il nuovo spettacolo tratta di tutto questo?

«Fin dal titolo: andiamo a vedere cosa è rimasto sugli scaffali di questo negozio sfasciato, affrontiamo il discorso della comunicazione rispetto alla sordità del paese. Siamo partiti da *Petrolio* per arrivare all'opera completa di Pasolini elaborando un testo nostro dove c'è anche un pezzo dal *Peer Gynt* di Ibsen, dove si parla di imposizioni e responsabilità individuali».

Pasolini-ricci/forte: uno già si immagina nudi, sesso, omosessualità.

«Niente di tutto questo. Il cast è quasi tutto femminile e internazionale: Capucine Ferry, Emilie Flamant, Catarina Vieira, e le nostre storiche attrici Anna Gualdo e Liliana Laera. Sono la società, figurine perse, cui si contrappone l'isolamento di un "io", Giuseppe Sartori, in un viaggio introspettivo, una

via crucis per capire se ha ancora valore esprimersi con l'arte o abdicare. È ambientato in una grotta ancestrale abitata dai segnali della nostra società: una distesa di copertoni bianchi che ci sommergono. Per noi è lo spazio privato che tutti gli artisti devono proteggere per affrontare "il sole delle tre del pomeriggio", come diceva Pasolini, l'ora

più brutta perché il sole ti costringe a vedere quanto siamo brutti».

Per voi meglio apocalittici che integrati, come diceva Eco?

«Ma con una gemma di speranza. È la volontà caparbia e disperata di resistere alla letargia».



Teatro corsaro

ricci/forte: "Diamo più cultura a questo Paese medievale"